

Fabbri e maniscalchi

di Giancarlo Breccola

Tra i tanti libri stampati dalla tipografia del seminario di Montefiascone ce n'è uno, ormai rarissimo, che tratta il particolare argomento della medicina applicata ai cavalli: *Mascalcia praticata da Lodovico Lazarini Marescalco in Orvieto Divisa in tre Parti, Montefiascone 1722, Nella Stamperia del Seminario*. Il volume, che non costituisce come oggi potrebbe sembrare un trattato sull'arte del fabbro-ferraio, nelle sue 280 pagine affronta varie problematiche relative alla salute degli equini.

In sostanza si propone come una sorta di manuale di veterinaria, scienza all'epoca conosciuta con il nome di mascalcia. A partire dall'alto medioevo al *medicus veterinarius* di tradizione latina era infatti subentrata la figura del marescalco - con vocabolo di origine germanica *marah*

"cavallo" e *skalks* "servo" - che pur nascendo come sovrintendente alle scuderie del re o del signore, era divenuto poi alto dignitario di corte e comandante in capo degli eserciti.

Proprio in relazione a questo importante ruolo dal termine marescalco - oltre a varianti quali maliscalco, marescalco, mariscalco e maniscalco - deriverà, tramite il francese *maréchal*, quello di maresciallo e quindi di gran maresciallo. Negli Stati Uniti *marshal* è lo sceriffo, il capo della polizia, il comandante dei vigili del fuoco.

All'estremo opposto di questa evoluzione semantica



sembra trovarsi l'espressione *mascalzone*, verosimilmente derivata dall'attributo accrescitivo, con accezione dispregiativa, di chi si occupava di mascalcia quindi da *mascalcione*.

La figura del maniscalco, come abbiamo accennato, si colloca sulla posizione centrale di questo ideale percorso sociale in quanto non solo ferrava, ma curava gli animali malati o feriti. La sua arte e quella del fabbro-ferraio si sono quindi sovrapposte per secoli, anche perché la realizzazione e l'applicazione di ferri forgiati su misura secondo le necessità dei cavalli era una delle azioni necessarie per mantenere l'animale in buona salute.

La parola *veterinaria* tornò in auge soltanto verso la fine del Settecento, al momento della fondazione e affermazione delle scuole veterinarie in Francia. In Italia la figura del veterinario sarà regolamentata con la legge n. 5849 del 22 dicembre 1888 e con un Regio Decreto 25 novembre 1937.

Tornando al nostro libro e al suo autore c'è da dire che Lodovico Lazarini, il quale esercitava l'arte della mascalcia a Orvieto, dopo aver guarito il cavallo di un aristocratico seguendo le indicazioni presenti in un manoscritto, fu sollecitato dal padrone dell'animale a pubblicare quella efficace raccolta di rimedi. Lazarini confessò che si trattava dei propri appunti redatti in tanti anni di pratica e di studi, e in effetti dal testo appare evidente di come l'autore si fosse attentamente documentato sulle opere di vari autori italiani, stranieri e antichi, riportando anche indicazioni di medicamenti confezionati con molte delle sostanze, botaniche e non, allora conosciute. Lorenzo Rusio, in una nota del suo libro "Mascalcia" del 1867, conferma che l'opera di Lazarini si basava su testi classici dell'epoca quali quelli di Pasquale Caracciolo, Andrea Pirro, Giovan Battista Ferraro e Agostino Colombe. Dall'indice delle tre parti che compongono il libro di quest'ultimo autore, possiamo prendere atto del genere degli argomenti che venivano considerati.

Nel Primo. Si contiene li segni Celesti, li quali influiscono li corpi delli animali; Dello stato, e tempo di ciascuna infermità; Della vacuatione de humori; De colori Naturali; Della loro vacuatione, di problemi, e d'alcun'altra question naturale, come si fa la digestione, della nottomia, de' Calterij, de' Cristeri, et potioni, che si prendono per la bocca. / Nel Secondo. Alcune infermità occulte, e delle loro cure, e rimedij quali per estrinseco segno si conoscono.



/ Nel Terzo. Alcune più generali, et egritudine estrinseche, le quali la natura oculati le dimostra, et nella fine di esso alcune generali Medicine ellette da molti fattij di quest'arte.

Sempre riferendosi a Montefiascone, troviamo uno specifico capitolo statutario che proibisce ai maniscalchi, o a chi per loro, la pratica del salasso nelle strade pubbliche¹. Per molto tempo nella medicina era rimasto dominante il concetto ipocratico dei quattro umori e in questo ambito il salasso, quale pratica atta ad allontanare dal corpo gli «umori peccanti, concotti e putredinosi» era di gran voga.

Che nessuno faccia sanguinare qualche bestia nelle strade pubbliche / Similmente stabiliamo e ordiniamo che nessun maniscalco o altra persona, dalle calende di marzo alle calende di novembre, faccia sanguinare qualche bestia equina, asinina o qualche altra bestia nelle strade pubbliche della detta Città, sotto pena di dieci soldi paparini per ogni volta, e ognuno possa accusare e si dia fede alla sua accusa con giuramento e abbia la terza parte della multa.

Non meraviglia quindi che i maniscalchi l'applicassero, con i risultati che possiamo immaginare, anche ad animali colpiti da problematiche curiose, come ad esempio quella del cattivo odore dello sterco.

Si chiede la cagione perché puzza lo sterco d'un cavallo, e se lo causa la flegma, ovvero l'orina: dico di no; che è il sangue, che fa puzzare lo sterco: perché esso è più caldo che non è la flegma, & l'orina: sì che peri il calor suo quando lo sterco non è bene digesto puzza per lo gran calore, che dà il sangue dentro il corpo del cavallo, sì che per questo si deve cavar sangue spesso alli cavalli quando hanno simile infermità².

Per comprendere bene come si collocasse la figura del maniscalco nell'ambito dell'arte dei fabbri risulta utile l'opera di Tomaso Garzoni e il relativo capitolo presente nella sua *Piazza Universale*³. L'autore, dopo aver trattato dei fabbri in generale, poi dei magnani: «*quelli che s'affaticano quasi di soverchio, maneggiando pesi gravi, e stando alla faccia del fuoco della fucina*» e quindi dei *calderari, cortellari, spadari, armaruoli, chiavati, forbicciari, arruotatori, stagnarini o peltrari, lanternari, lucernari, manticiari* (fabbricatori di mantici), *agucchiaruoli* (fabbricatori di aghi), *conzalavezi* (aggiustastoviglie), *morsari, rigattinieri* (fabbricatori di chiusure di sicurezza in metallo per borse e scarselle), *strengari o ferrastrenghe* (fabbricatori di puntali per rifinire le stringhe), conclude il discorso trattando proprio dei *ferrari o marescalchi*.

(fine prima parte)

1. ACSM, *Copia Statuti Veteris*, Liber quartus, Extraordinariorum, cap. 35.

2. CITO, G. ANTONIO, *Del conoscere le infermità che avvengono al cavallo et al bue*, Venezia 1608, p.16.

3. GARZONI, TOMASO - *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1665, discorso XLVI, pp. 338-345.

Fabbri e maniscalchi

di Giancarlo Breccola

“All’ultimo ci vengono i Ferrari, o Marescalchi, i quali son chiamati medici da cavalli da Giovanni de Platea Sopra il Codice. Et l’arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in universale della medicina di animali brutti, benché di cavalli particolarmente [...] Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottavo dice, che questi tali sono soliti a intromettersi nel medicare giumenti, cavalli et altri animali, et aggiunge che l’arte loro è lecita, et onesta, pure che sia fatta coscienza, et diligenza, et che essi s’astenghino da ogni sorte d’incantesimi; et insieme co’ cozzoni (sensali) si sogliono intromettere nelle compere, et nelle vendite di mule, di asini, di cavalli, intendendosi essi comunemente di questi animali. Dove che alle volte son Sensali pericolosi, facendo vendere una carogna per un corsiere, et barattare un asino con una mula per via di ciancie, et di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cavallo, le brocchette (chiodi a sezione quadrata), il coltello, la raspa, il capeccione (grossa fune per immobilizzare gli animali), gli uncini, le code da mosche, la tessera, i ferri di diverse sorti, o da cavallo, o da mulo, o chiappe di bue, o ramponato, o sramponato, o da ghiaccino. Le sue azioni sono il legar l’animale, porlo nel travaglio, metterli le moraglie (mordacchie), cacciarli le mosche, incastrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina (infiammazione delle tonsille), e medicarlo d’ogni male ch’egli abbi. Et è esercizio assai onorevole.”¹



I santi protettori dei fabbri: Santa Lucia e sant’Eligio



“I calzolai e i fabbri ferrai [...] facciano ogni anno i loro Rettori, i quali siano tenuti il primo gennaio di ogni anno a riportare l’attestazione autentica da parte dei Rettori delle loro rispettive arti della città di Viterbo sui prezzi di ciascuna cosa che riguarda la loro arte, e a presentare la detta attestazione ai Sigg. Priori, i quali la facciano registrare ogni anno dal Cancelliere del Comune nel Libro della Riforma, e poi a vendere tutte le merci riguardanti la loro arte secondo i detti prezzi della città di Viterbo e non maggiorati, sotto

pena di cinque giuli per ciascuno e per ogni volta e della perdita della cosa venduta. Siano poi tenuti a realizzare bene e con diligenza senza alcuna frode le loro merci e tutte e singole le cose spettanti alle loro arti e a venderle indifferentemente a tutti i richiedenti.”

(segue-2)

Emergono da questo testo le articolate competenze del maniscalco e l’importanza del ruolo che lo stesso ricopriva nella comunità. Tra l’altro viene definito in modo inequivocabile che l’attributo “ferraro” faceva riferimento proprio alla figura del maniscalco in quanto persona che materialmente forgiava i ferri e ferrava gli animali.

A conferma dell’importanza di questa professione e della sua forte componente identitaria, tra i cognomi più diffusi in Italia troviamo al terzo posto, dopo Rossi e Russo, proprio Ferrari. Del resto anche in ambito anglosassone il cognome più diffuso in assoluto, Smith, fa riferimento a una generica professione di fabbro.

L’arte dei fabbri a Montefiascone

Quale erede di una tradizione medioevale caratterizzata dalla nascita delle corporazioni delle arti, un gruppo di fabbri, maniscalchi, calderai e chiaiaiooli di Montefiascone il 25 luglio 1727 stipulò un contratto con i minori conventuali della chiesa di San Francesco per l’erezione di una propria confraternita in quella chiesa.²

La congregazione si proponeva di recuperare la preesistente tradizione, soprattutto per quanto riguardava la componente religiosa, dell’arte dei fabbri, sodalizio che era stato costituito insieme ai maniscalchi e agli orefici di Montefiascone con finalità di aiuto reciproco e tutela dei comuni interessi.

Una prima testimonianza sulla presenza dell’arte dei fabbri a Montefiascone si trova nello statuto comunale del 1471, in un capitolo che regolamentava l’ordine in cui le varie arti esistenti in paese dovevano sfilare nelle processioni.

“Radunatesi nella piazza del Pozzo presso la chiesa di Sant’Andrea tutte le Arti e tutti gli uomini delle contrade della Città di Montefiascone con i loro ceri e luminarie cosicché ciascuno di ogni Arte porti in mano una fiaccola di peso e grandezza da stabilire dai rettori delle Arti predette. Così, radunati con i predetti ceri,

procedano [...] a loro luogo e tempo ordinatamente e separatamente secondo l’ordine sottoscritto e cioè: per primi precedano il Potestà e i Sigg. Priori, in secondo luogo vada il Collegio dei Notai, per terzo i Mercanti e poi i Cacciatori e gli Speziali o Aromatari, quarto i Pizzicagnoli, quinto i Calzolai, sesto i Tavernieri, settimo gli Scalpellini, i Fabbri e i Carpentieri, ottavo gli Agricoltori, nono i Pecorai, decimo gli Albergatori, undicesimo i Bifolchi, dodicesimo i Mulinai e i Vetturali, tredicesimo i Pesciaioli, quattordicesimo i Fornai, quindicesimo i Macellai, sedicesimo i Barbieri [...] e se i Rettori e i Camerari delle dette Arti non saranno stati nei luoghi prenommati e nelle ore predette paghino per ciascuno e per ogni volta in cui avranno trasgredito [...] venti soldi paparini per ciascun Rettore e dieci soldi per ciascun Camerario.”³

Nello statuto comunale successivo, del 1584, è presente un capitolo dedicato alle formalità amministrative e agli obblighi relativi alle due arti dei calzolai e dei fabbri.⁴

1. GARZONI, Tomaso, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1665, discorso XLVI, pp. 338-345.
2. MUSOLINO, GIOVANNI, *Le Confraternite di Montefiascone*, Vitorchiano 1993, p. 144.
3. STATUTUM VETUS - LIBER PRIMUS - De Regimine, Cap. XLVII - Quod omnes Artes vadant ad Ecclesiam modo, et ordine infrascriptis
4. STATUTUM NOVUM - LIBER QUARTUS - Extraordinarior, Cap. XV - De Calsolarijs, et fabris ferrarijs

13 dicembre 2021: Festa dei fabbri

“Santa Lucia, protettrice della vista, possa aprire i nostri occhi sempre al bello e al giusto”

Per tradizione tutti gli artisti del ferro di Montefiascone si sono incontrati presso la chiesa di San Francesco dove è stata celebrata dal parroco don Luciano la messa in onore della Santa.

Dopo il rito religioso gli artigiani si sono riuniti presso il ristorante “da Morano” dove tutti i conviviali hanno apprezzato le specialità culinarie come da tradizione.

L’organizzazione ha provveduto a devolvere le offerte alla Chiesa.

Un ringraziamento particolare va a L’Officina del Fabbro Ranaldi che ha organizzato la giornata.

Fabbri e maniscalchi (terza parte)

di Giancarlo Breccola



Chiesa di San Francesco: pala dell'altare della *Confraternita dei fabbri* con i santi protettori Rocco, Eligio, Lucia e, sullo sfondo, un giovane martire identificabile con san Pancrazio

ferro e carbone a prezzo maggiorato rispetto al calmier concordato era prevista un'ammenda di 40 soldi. Anche il costo per le medicazioni degli animali – che prevedeva 10 baiocchi per i paesani e 20 baiocchi per i forestieri – era stato regolamentato.

Alla morte di un membro dell'Arte, maestro titolare o garzone che fosse, l'associazione era tenuta a inviare il cero che precedeva il defunto fino alla chiesa, e inoltre tutti gli iscritti avevano l'obbligo di partecipare al funerale. Gli assenti sarebbero stati multati con un'ammenda di 10 soldi.

Nel 1727, all'Arte dei Fabbri, subentrò l'omonima confraternita di carattere più religioso, per cui il regolamento venne aggiornato di conseguenza. Quali santi protettori vennero scelti sant'Eligio e santa Lucia.¹

La carica principale era quella del deputato che reggeva la compagnia e a lui si aggiungeva un camerlengo o depositario che custodiva le offerte di denaro e grano. Le due cariche venivano conferite a sorteggio alla fine di ogni anno e chi si rifiutava di ricoprirle senza ragioni valide era soggetto al pagamento di uno scudo che veniva impiegato per l'acquisto di suppellettili e arredi sacri. La raccolta di denaro e grano era meticolosamente curata. I fabbri che lavoravano spesso nelle campagne per la riparazione degli aratri dovevano questuare il grano per le aie e i negligenti venivano multati col pagamento di uno scudo. Chiavaioli, archibugieri e calderai dovevano alternarsi mensilmente per la raccolta che veniva fatta ogni sabato con la bussola per le case della città e nelle botteghe. I maestri del ferro che aprivano una nuova bottega e volevano iscriversi alla confraternita erano obbligati al versamento di 4 scudi. Chi non desiderava aggregarsi poteva pagare 9 giuli l'anno per tre anni consecutivi conforme ai capitoli dell'arciconfraternita di Sant'Eligio a Roma, praticati anche a Orvieto e a Viterbo. Se dopo tre anni di lavoro la bottega continuava a restare aperta gli artigiani erano tenuti a pagare quattro scudi. Altre disposizioni riguardavano i garzoni e i calderai forestieri. Gli apprendisti dopo due anni di servizio a pagamento erano obbligati a versare annualmente un giulio e altrettanto dovevano fare i calderai forestieri di passaggio che esercitavano l'arte in città e anche fuori.

Tra gli impegni sociali dei confratelli vi era il dovere della carità cristiana verso i colleghi malati, che dovevano esser visitati, e verso i bisognosi, ai quali si doveva porgere l'aiuto necessario. L'attività religiosa

Dallo statuto dell'Arte dei Fabbri del 1595 è possibile apprendere alcuni dettagli sulla vita associativa dell'epoca. Veniamo così a sapere che calderai e chiavaioli forestieri, che avessero occasionalmente lavorato a Montefiascone, avrebbero dovuto pagare una sorta di tassa offrendo una libbra di cera alla cappella di San Flaviano. Mentre i fabbri forestieri che volevano iniziare un'attività fissa nel paese si sarebbero dovuti iscrivere alla relativa Arte, far giuramento di osservanza dello statuto e pagare uno scudo sempre a beneficio della cappella di San Flaviano.

Per coloro che avessero venduto

della confraternita non si riduceva comunque alla partecipazione comunitaria alle messe festive presso il proprio altare, ma includeva le solenni celebrazioni delle feste di sant'Eligio, 25 giugno, e di santa Lucia, 13 dicembre. Successivamente si aggiunse, ogni 16 agosto, quella di san Rocco. A questo santo, per salvaguardarsi da un imminente minaccia di colera, dal 31 agosto al 2 settembre del 1855 venne dedicato un triduo straordinario.

Le feste dei santi, che prevedevano la celebrazione di ben cinque messe normali più una cantata, erano annunciate la sera della vigilia con lo sparo di mortaretti e si chiedevano con un allegro susseguirsi di scoppi.

A volte gli scarsi proventi della compagnia richiedevano contributi straordinari da parte dei confratelli. Come avvenne il 3 novembre 1854, quando si decise il versamento di nuove offerte per accrescere il decoro dell'altare e per celebrare con maggiore solennità le feste dei santi patroni. In quell'occasione erano presenti dodici confratelli: Eusebio Bizzarri, veterinario maniscalco e, all'epoca, *Presidente Perpetuo* della confraternita; Demetrio Bartoleschi, veterinario; Bonaventura Fazi, fabbro maniscalco; Fortunato Altigeri, orefice; Nicola Bacchiarri e Nicola Giusti, fabbri; Pietro Bacchi, Bonaventura Costantini e Pietro Nardini, chiavaioli; Giovanni Carduri, archibugiere; Luigi Canfora e Domenico Mauri, calderai.

Interessante, a testimonianza dei cambiamenti che in quel periodo stavano avvenendo nella definizione delle figure professionali, la suddivisione delle competenze tra veterinario, veterinario maniscalco e fabbro maniscalco.

I contributi dei confratelli permisero comunque delle spese importanti, come quella, deliberata nell'assemblea del 13 dicembre 1859, per la sostituzione del vecchio quadro di sant'Eligio,² ormai rovinato, con una nuova tela. Il dipinto - con le immagini dei santi Eligio, Lucia, Rocco e di un giovane martire, forse Pancrazio - venne commissionato al pittore Antonio Arieti, maestro di prospettiva a Roma, che allora risiedeva occasionalmente a Montefiascone. La pala costò 180 scudi, più 8 della cornice, e venne consegnata in occasione della festa di san Rocco del 1860.

A partire dai primi decenni del '900, l'attività della confraternita sembra affievolirsi. Scompaiono i verbali delle sedute annuali con il rinnovo delle cariche e con le proposte organizzative. Le feste di sant'Eligio e di san Rocco non vengono fatte. Anche per la festa di santa Lucia il numero delle messe risulta ridotto. Nel 1903 ne erano state celebrate quattro e nel 1918, forse a causa della guerra, soltanto due. Dal 1925 al 1931, a causa dei lavori in corso nella chiesa di San Francesco, la festa di Santa Lucia veniva celebrata in altre chiese della città. Tornò nella sede originale soltanto nel 1932, quando la situazione stava migliorando e gli iscritti alla confraternita erano tornati a crescere, raggiungendo, nel 1934, il numero di trentatré. In realtà - anche se una nota del 1953 ci fa sapere che la celebrazione del triduo e della festa di santa Lucia avveniva nuovamente in forma solenne grazie alla devozione dei fabbri - i soci non erano tutti artigiani del ferro e rappresentavano piuttosto il tentativo di rinverdire le sorti dell'antica confraternita, trasformandola in una pia associazione aperta a tutti quei fedeli devoti a santa Lucia.

Nei decenni successivi, in linea con l'antica tradizione di famiglia e in prosecuzione dell'opera del padre Gioacchino, il fabbro Filippo Lampani continuò a impegnarsi annualmente per la celebrazione delle messe nel giorno della festività di Santa Lucia. Messe che di buon mattino, con una sentita partecipazione di fedeli del paese e della campagna, venivano spesso officiate dal vescovo Luigi Boccadoro.

Oggi a Montefiascone la tradizione degli incontri annuali in occasione della festività di santa Lucia è ancora viva grazie a un gruppo "artisti del ferro" che fa riferimento al fabbro Renato Ranaldi.

FINE

1. La maggior parte delle notizie riguardanti l'Arte e la Confraternita dei Fabbri sono tratte da GIOVANNI MUSOLINO, *Le Confraternite di Montefiascone*, Vitorchiano 1993.
2. ADM, *Visita pastorale della città di Montefiascone e della diocesi tenuta dall'ill.mo e rev.mo sig. Saverio Giustiniani vescovo e prelado domestico del ss.mo nostro papa Benedetto XIV*, anno del signore 1754-1755.



Chiesa di San Francesco: particolare della pala dell'altare della *Confraternita dei fabbri* con lo stemma della confraternita dei fabbri e la dicitura *Per cura del [...] Eusebio Bizzarri Presidente Perpetuo*